Va oggi in Aula la legge delega del governo che inverte il processo di riforma avviato dai governi Amato, Dini e Prodi

L'esito concreto per i lavoratori e le lavoratrici non sarà maggiore libertà ma una pensione pubblica ridotta e più povera

I nostri no alla mala-previdenza

LIVIA TURCO

Segue dalla prima

Questo punto cruciale non viene però chiarito dal disegno di legge delega. Esso infatti non reca una clausola di determinazione degli oneri e delle connesse coperture finanziarie, ma rinvia alla sessione di bilancio (dpf e legge finanziaria) la copertura delle misure attuative delle disposizioni in essa contenute. Così come vi sono nel provvedimento norme che risultano prive di corretta quantificazione e di copertura finanziaria adeguata. A fronte di questa situazione gli unici dati certi sono quelli forniti dall'allora presidente dell'Inps Massimo Paci, nel corso di una audizione parlamentare effettuata dalla Commissione Lavoro della Camera secondo cui a partire dal 2005 le mancate entrate derivanti dalla riduzione dei contributi sui neo assunti saranno nettamente superiori rispetto alle entrate che deriveranno dall'aumento, previsto dal 16 al 19%, dell'aliquota dei lavoratori parasubordinati. L'Inps si troverà dunque in difficoltà a pagare gli stessi trattamenti pensionistici in essere. Inoltre, i nuovi assunti ai quali si applica la decontribuzione avranno, a regime, una decurtazione della loro pensione del 10 e del 19% a seconda se la decontribuzione sarà di tre o di cinque punti. La nostra battaglia di opposizione sarà coerente con l'impostazione riformatrice che ha ispirato le riforme Amato, Dini e Prodi grazie alle quali il nostro paese ha ottenuto risultati importanti sia sul piano della stabilità finanziaria del sistema, che per quanto riguarda la tutela dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici. Sostenibilità finanziaria ed equità, nella politica del centro-sinistra, sono state e sono le due facce della stessa medaglia. Oggi la spesa pensionistica italiana è del 13,5%; scende a 11,5% se si escludono le componenti assistenziali finanziate dalle apposite gestioni nel bilancio Inps. È di fatto in linea con la media europea come conferma l'ultimo rapporto Inpdap sullo Stato Sociale. I risparmi accumulati tra il 1998 e il 2002 sono stati di 160 mila miliardi di vecchie lire. Anche per il lungo periodo si delinea una evoluzione non allarmante dell'andamento della spesa previdenziale. Ciò, grazie all'entrata a regime del metodo contributivo che, in quanto calcola il livello della prestazione pensionistica sulla base del rapporto tra anni lavorati, contributi versati, speranza di vita sposta in avanti l'età pensionabile e riduce la prestazione pensionistica pubblica. Anche se va riconosciuto che oggi saremmo più forti su piano dell'equità se durante l'esperienza di governo di centro-sinistra fosse stata accolta da tutte le parti sociali e non solo dalla Cgil la proposta, allora avanzata, di accelerare il passaggio al metodo contributivo per impiegare le risorse così risparmiate nella riforma degli ammortizzatori sociali per sostenere i diritti dei lavori più deboli. Dunque, è corretto affermare che la riforma delle pensioni è già stata fatta con i provvedimenti Amato, Dini e Prodi e che sulla base dei risultati attuali il problema è completare questa riforma ed aggiornarla alla luce dei cambiamenti intervenuti nella composizione demografica e nel mercato del lavoro. A partire da qui poniamo quattro obiettivi nella battaglia parlamentare. Primo, la difesa del pilastro pubblico e dunque una netta e forte contrarietà alla riduzione dell'aliquota contributiva del lavoro dipendente.

Secondo, il decollo della previdenza complementare secondo forme che offrano garanzie ai lavoratori a partire dalla volontarietà della scelta, espressa attraverso il metodo del silenzio-assenso ed inoltre la previsione di sostegni finanziari e fiscali alle imprese, soprattutto quelle piccole e medie. Terzo, promuovere misure efficaci per incentivare la permanenza al lavoro oltre l'età pensionabile. Quarto, consentire ai giovani ed alle persone che svolgono lavori discontinui, atipici, intermittenti di maturare una pensione dignitosa sia attraverso la «totalizzazione» dei periodi contributivi, sia attraverso l'estensione ad essi delle prestazioni e delle garanzie di carattere sociale e formativo previste per gli altri lavoratori e lavoratrici. Queste proposte si collocano all'interno del progetto più generale di riforma del welfare promosso dall'Ulivo di cui la Carta dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici, la proposta di riforma degli ammortizzatori sociali e la legge sul Rmi ne costituiscono già i pezzi fondamentali.

la foto del giorno

Giappone: durante un test con passeggeri a bordo il Maglev ha raggiunto i 502 km/h

segue dalla prima

Fini, ogni limite ha una pazienza

In questo fine settimana, però, sulla vicenda del trasferimento di Raidue a Milano, anche a lui, così misurato nel suo aplomb istituzionale, la misura è parsa colma.

L'ultimo atto di buona volontà nei confronti del governo di cui fa parte, Fini lo ha compiuto lo scorso giovedì nella prima commissione della Camera, quando per favorire il percorso della devolution in Aula, tanto cara a Bossi, ha invitato i suoi parlamentari a ritirare un emendamento che loro stessi avevano definito con una certa enfasi «salva Italia». Un emendamento sbocciato da un improvviso ritorno di patriottismo, un tema che aveva permeato a lungo, nei passati decenni, la politica di Almirante prima e di Fini poi. Senonché fu, appunto, l'alleanza con la Lega a spingere frettolosamente il Presidente di An ad abbandonare un cavallo di battaglia tanto importante della sua storia politica, proprio quando sembra rifiorire sulla bocca dell'attuale Presidente della Repubblica. Sbaglia chi immagina che in politica il pudore non trovi cittadinanza. In cambio di quest'ennesimo atto di responsabilità, ha ricevuto sulla nota vicenda della Rai, uno schiaffo in faccia. L'incidente si colloca dunque in un momento psicologico assai delicato per la vita del leader di An. Non meraviglia pertanto che, come capita alle persone abitualmente calme, questa volta il vicepresidente del Consiglio sia sbottato di brutto, con toni inusitatamente perentori: «entro martedì Baldassarre ed Albertoni devono andare a casa, altrimenti saranno sfiduciati dalla Commissione di vigilanza». Intendiamoci. Che non sia stato avvertito della decisione di trasferire Raidue a Milano, un'operazione ordita dal presidente dell'ente di Stato in alleanza con il consigliere della Lega, costretti a sostenersi a vicenda per sopravvivere nel bunker, non è grave in sé. L'atto dell'informativa, in punto di diritto, come dicono gli avvocati, non era dovuto. È solo una questione d'immagine e, pur considerando che la partita dell'immagine, più si gioca ad un livello istituzionale alto e più appare grave, non è per nulla escluso che Fini, per quieto vivere, ci sarebbe passato, ancora una volta, sopra. Il fatto però che, del trasferimento di Raidue a Milano lo sapevano quasi tutti, quelli che contano e quelli che non contano in Parlamento, gli ha fatto prendere cappello. Ne erano a conoscenza anche i deputatini della Lega, quelli di prima legislatura, perché lo aveva loro comunicato da tempo lo stesso Bossi, dandosi il solito tono da dominus assoluto del governo; ne era a conoscenza, ovviamente, il presidente del Consiglio e, addirittura Gasparri e non ne era a conoscenza lui, il vicepresidente del Consiglio. Colui che offre al governo, per mantenersi in salute, il triplo del consenso che offre la Lega. Di più. Non è la prima volta che all'interno del governo si assumono iniziative importanti, di cui il vicepremier non è a conoscenza. Per fermarci a quelle più significative, è capitato con il licenziamento in tronco del ministro degli esteri, Ruggero, di cui fu messo al corrente a cose fatte, è capitato con la prima ipotesi di Cda della Rai, quello che prevedeva Rossella presidente, da cui lui non solo era rimasto fuori ma non era stato neanche avvertito dell' organigramma preparato dai due presidenti delle Camere. L'incidente di questi giorni non nasce dal nulla. Scaturisce dall'impressione, piuttosto diffusa nell'ambiente politico romano, che Fini sia informato scrupolosamente delle questioni di poco conto, ma quasi mai di quelle importanti. C'è infine una questione, come dire, di estetica. Il fatto che non solo la vita del governo ma anche la sua personale conoscenza degli affari di Stato debba in buona misura dipendere dalla cena del lunedì di Arcore, non gli sta più bene. È stata alla lunga la ripetitività di quell'incontro conviviale a favorire la pace tra lui e Casini e, dunque, tra lui e Follini.

Sono convinto che anche in questa occasione Berlusconi e Letta riusciranno faticosamente a trovare un accordo. Questa volta però, con la devolution in discussione nell'aula della Camera, per la prima volta, a cedere non sarà Fini, ma Bossi.

Agazio Loiero

segue dalla prima

La disobbedienza ha un prezzo

Le motivazioni e le tecniche, le parole d'ordine e il repertorio d'azione sono gli stessi di un secolo fa, quando i movimenti popolari e socialisti, antimilitaristi e neutralisti («i corpi sui binari») si opponevano all'entrata in guerra, alla vigilia del primo conflitto mondiale. Il contesto attuale è, ovviamente, il più diverso e storia e geografia risultano completamente modificate, ma il criterio di valutazione etico-giuridica può essere confermato nella sostanza. Esso fa riferimento a un principio antico e nobile, arricchito da una robusta elaborazione teorica (da Thoreau a Popper): ovvero il diritto di resistenza. Tale diritto non si affida solo - come vorrebbero i conservatori - a una lettura drammatica delle condizioni ambientali e di sistema: dunque, il diritto di resistenza come risorsa ultima quando tutte le altre forme di opposizione vengano represse o rese impossibili o risultino inefficaci. Non è così: a quel diritto è legittimo ricorrere ogni volta che siano in gioco valori fondamentali e universali. Valori universali che risultano «più grandi» degli spazi formali assegnati dagli ordinamenti statuali all'azione pubblica finalizzata ad affermarli e a tutelarli: e proprio perché la sofferenza, o l'ingiustizia, cui rimandano non può essere «contenuta» dai singoli ordinamenti positivi, storicamente definiti e territorialmente circoscritti. Da qui l'inevitabilità del connotato «illecito» di alcuni atti nel momento in cui contravvengono alle regole formali, con intenti totalmente estranei alla dimensione criminale e che richiamano quello «stato di necessità» riconosciuto dalla stessa giurisprudenza. Nel caso in questione, mi riferisco a quella forma di resistenza definita da Ernesto Bettinelli «interna al sistema»: tesa a contestare, cioè, «la contraddizione tra i fini e i valori generali tuttora reputati dalla comunità come validi e singole leggi o situazioni ritenute ad essi non conformi». In queste ipotesi - e sembra proprio il caso esemplificato dal possibile intervento militare in Iraq - «la resistenza assume facilmente l'aspetto della disobbedienza civile, la quale si rivolge alla legge in quanto atto da rimuovere o atto da promuovere e non al sistema nel suo complesso». Tale disobbedienza - scrive ancora Bettinelli - si fonda su «una superiore idea di giustizia, che l'ordinamento non è ancora riuscito completamente a riconoscere e a tradurre in diritto positivo»: e si qualifica per la «rigorosa disponibilità (…) a subire determinate e previste situazioni di svantaggio, quali i procedimenti penali e le conseguenti sanzioni irrogate ai trasgressori». Dunque, il diritto di resistenza (in questo caso, è meglio definirlo disobbedienza, obiezione, renitenza) si basa su un assioma fondamentale: esso non scardina il patto di lealtà e il vincolo di reciprocità tra Stato e cittadino; piuttosto lo sospende e lo mette in mora, lo sfida e lo sottopone a tensione. Ma non rompe mai definitivamente quel patto (come accadrebbe se la resistenza fosse attuata all'interno di un regime dispotico e con mezzi non pacifici): il disobbediente, infatti, si offre di pagare il prezzo della sua disobbedienza, la sanzione prevista per l'obiezione, il costo della sua renitenza. Si può arrivare a dire (e non è un paradosso) che il cittadino esemplare non è chi non viola le leggi: è chi - nel momento in cui le viola - ne riconosce e ne onora l'autorità, accettando la pena che la violazione comporta. Questo rafforza la legge più ancora della mancata violazione: tanto più quando tale violazione - come nel caso qui considerato - è motivata dal riferimento a valori universali e non da interessi particolari. Ovviamente, tutto ciò richiede: a) che la disobbedienza sia pacifica e incondizionatamente pacifica; b) che sia limitata rigorosamente a quegli obiettivi che hanno un riconoscibile significato etico-simbolico (i treni c\he trasportano mezzi e materiali militari, non i treni passeggeri); c) che la «propaganda» sia all'altezza dell'«azione»: ovvero che sia capace di argomentare e motivare efficacemente.

Sono queste le condizioni che permettono all'atto di disobbedienza non solo di aspirare a una legittimità più forte, ma anche di ottenere consensi più estesi.

Luigi Manconi

segue dalla prima

Rapporto di minoranza

È l'ordine unico, alto, giusto e indiscutibile del governo. Chi osa discutere quest'ordine (ovvero schierarsi con Kennedy, Byrd, Clinton, il Papa, Schröeder, Chirac, e due terzi del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite) è un infame.

Sentite ciò che dice Renato Farina (LIBERO, 22 febbraio)

C'era una dichiarazione di guerra civile, anzi incivile, ieri in edicola. «Berlusconi scherza e ride sulla guerra», con questo titolone l'Unità ha aperto ieri la sua prima pagina. In sei parole ha ammazzato la buona fede che sempre, almeno in materie immani, si deve riconoscere all'avversario politico, ha autorizzato tutti i tipi di guerra possibile e immaginabile che si possano inventare contro un simile figuro da mattatoio gaudente. Dipingere Berlusconi in questa maniera significa infatti non tanto far passare per cretino il primo ministro del proprio Paese, ma trasmettere l'idea che chi ci guida (e alla fine chi lo ha votato) sia imbevuto d'indegnità morale, uno che ride del sangue altrui e ci sguazza. Un mostro.

La conseguenza? Ovvia. Abbattere il tiranno sanguinario, che mastica ridendo coscette di bambini iracheni, è un dovere morale.

Il delitto - secondo Farina - è nel rifiuto di riconoscere la grandezza del leader. L'espediente odioso di noi oppositori è di avere raccontato il modo in cui i fatti sono realmente accaduti. Berlusconi è il solo leader del mondo che, sull'orlo di una guerra che si annuncia spaventosa, si ritaglia il tempo e il modo di raccontare una barzelletta a milioni di spettatori televisivi col cuore in gola: «Se anche io e Blair camminassimo sull'acqua direbbero: quei due non sanno neppure nuotare». E se ne va tutto contento, come dopo un show.

La reazione del regime mediatico è implacabile: «*l'Unità* soffia sulla guerra incivile» per dire «Non guerra alla guerra ma guerra a tutto ciò che hanno sempre sognato di abbattere».

Non è chiaro che cosa - secondo Farina - *l'Unità* vuole abbattere. Ma è chiaro il messaggio, sempre lo stesso, che attraversa tutta la informazione di regime: chi parla - specialmente se racconta veramente come sono andate le cose - incita al terrorismo, anzi lo prepara. La formula che piace a Renato Farina, questa volta, è «guerra civile». Si può avere in odio la libertà di stampa. Ma a questo punto? A confronto, Giuliano Ferrara ci rivela con sincerità perché «Non c'è spazio altro che per essere comunisti o anticomunisti» e perché «le terze vie sono prima di tutto ridicole» anzi «lo fanno scompisciare dal ridere». Da bambino gli hanno fatto vedere le salme di Stalin e di Lenin, e quel ricordo - si può capire - non si è mai cancellato. Ed è umano, è naturale che qualunque cosa gli sembri meglio di quelle due salme che avrebbe dovuto venerare. Sorprende però che, ricordando la claustrofobia del mausoleo della Piazza Rossa non veda la strada per fuggire. Non è un altro mausoleo, nei pressi di Arcore, dove lui, che è giovane, un giorno lontanissimo vedrà l'augusta salma del Grande Venditore, possibilmente avvolta in scaglie d'oro e dipinta a colori naturali, nella tradizione del "caro estinto" hollywoodiano. È il mondo sano e normale e imperfetto che è tutto terze vie, come è stata fino a poco fa l'America prima di Bush, come tornerà ad essere - per buon senso e pragmatismo - subito dopo lo scatenamento fondamentalista e "un-american" di questo strano periodo.

Perché scambiare una salma con l'altra quando il mondo è pieno di vite imperfette che non chiedono altro che continuare a vivere, con un po' di tolleranza e un po' di rispetto?

Lui dirà: è la maggioranza, bellezza.

Sicuro che è per sempre?

F.C.

la lettera

Ancora sui «franchi tiratori»

Caro Direttore,

Fabio Mussi, ieri, e Gloria Buffo oggi, scrivono che io non ho detto il vero quando ho affermato che i parlamentari dell'Ulivo i quali hanno votato due mozioni, quella del centro-sinistra e quella di Bertinotti, non avevano comunicato e discusso i loro propositi in una riunione di gruppo. Come è noto, io ho fatto un intervento nel corso di una conferenza stampa svoltasi dopo il voto al Senato. E tutti i senatori dell' Ulivo presenti alla conferenza hanno detto che nella riunione del gruppo nessuno, dico nessuno, aveva dichiarato di voler votare la mozione di Bertinotti.

Per questo ho giudicato come «franchi tiratori» coloro che hanno votato, senza preannunciarlo, le due mozioni.

Il voto alla Camera è avvenuto dopo, quando il fatto politico si era consumato al Senato. La dichiarazione di Mussi e altri codificava solo un fatto compiuto.

Nella mia lettera di venerdì scorso all'Unità scrivevo: «Mussi è libero di pensare quel che vuole, di mantenere le sue opinioni, di esprimerle e difenderle. Ma il voto in aula è cosa diversa, altrimenti c'è il caos». Gloria Buffo mi fa dire che vorrei «un partito in cui chi ha un'opinione diversa dal segretario o tace o se ne va». Chi mi conosce e rilegge la mia lettera può giudicare.

Cordiali saluti

Emanuele Macaluso

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**
CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**
VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**, **Rinaldo Gianola** (Milano), **Luca Landò** (on line)
REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale), **Nuccio Ciconte**, **Ronaldo Pergolini**
ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**
PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marcucci PRESIDENTE
Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 4663 del 26/11/2002
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:
- 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
- 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
- 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039
- 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Fac-simile:
Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi)
SeBe Via Carlo Pesenti 130 - Roma
Ed. Telestampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arci (CT)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424443 **Fax 02 24424490**
02 24424533 **02 24424550**

La tiratura de l'Unità del 24 febbraio è stata di 140.100 copie